

COSTRUIRE UNA NAZIONE DIGITALE



TAVOLO DI LAVORO
Formazione e Lavoro
nel mondo pubblico e privato
nell'era del Digitale
DIGITAL ITALY SUMMIT 2018

Partner:



Sponsor:



In collaborazione con:



Media Partner:



Con il patrocinio di:



DIGITAL ITALY SUMMIT 2018

TAVOLO DI LAVORO

Formazione e Lavoro nel mondo pubblico e privato nell'era del Digitale



a cura di:

Julian McNeill

The Innovation Group

Chairperson

Roberto Masiero, Presidente,
The Innovation Group

Panelists

Marco Bentivogli, Segretario Generale, FIM CISL

Diego Ciulli, Public Policy Manager, Google

Francesco Raphael Frieri, Direttore Generale,
Regione Emilia-Romagna

Aldo Fumagalli, Presidente, Candy

Paolo Ghezzi, Direttore Generale, Infocamere

Enrico Annacondia, Direzione Tecnica,
UCIMU-SISTEMI PER PRODURRE

Riccardo Staglianò, Giornalista,
Autore di "Al posto tuo"

Sergio Talamo, Direttore Comunicazione
e Trasparenza, Formez PA

GLI OBIETTIVI DEL TAVOLO DI LAVORO

Il tavolo di lavoro ha affrontato l'argomento di come cambia il lavoro nell'era del digitale e come devono cambiare le politiche per governare quello che è stato definito "digital skill mismatch". Se da una parte l'innovazione tecnologica rende obsolete numerose funzioni sia manuali che cognitive, dall'altra crea nuove funzioni che però necessitano di nuove competenze e che quindi rimangono scoperte per un lasso di tempo considerevole. Questo gap temporale può trasformarsi in un

problema sociale di grandi dimensioni, e quindi il tema è anche una questione politica perché chi governa deve tenere presente questo dato e deve preparare delle possibili soluzioni in modo da governarlo e ridurlo al massimo l'impatto. Le principali questioni sulle quali si è dibattuto sono:

- La disoccupazione e le crescenti disuguaglianze
- Il potenziale abilitatore del digitale
- La formazione della forza-lavoro

I TEMI TRATTATI

1) La possibile perdita di posti di lavoro e le crescenti disuguaglianze

Il problema del cambiamento è un problema formidabile che deve essere affrontato mediante una politica industriale e da una politica del lavoro coerenti. La questione è che non esiste una scelta tra adottare la tecnologia e non adottarla perché nel secondo caso si perderebbe il vantaggio competitivo che la tecnologia conferisce a chi la impiega. La questione, infatti, non è se i robot arriveranno o meno, ma se saranno operai italiani o tedeschi a controllarli.

Questo discorso, particolarmente valido per un Paese esportatore come l'Italia, vale anche e soprattutto per altre tecnologie, come l'intelligenza artificiale, che sono sempre più impiegate anche nei servizi e in sostituzione di funzioni che richiedono abilità cognitive oltre che manuali.

Una delle soluzioni più spesso auspiccate per far

fronte all'effetto sostitutivo delle nuove tecnologie, in particolar modo nella manifattura, è spingere la forza lavoro ad effettuare la transizione da colletti blu a colletti bianchi.

Come emerso dalla discussione, questa però non può essere la soluzione ultima per un Paese come l'Italia in cui gli operai della manifattura sono già altamente specializzati mentre il rischio di sostituzione si osserva maggiormente nei servizi.

Oltre alle funzioni altamente routinarie e peggio remunerate, infatti, anche coloro che si trovano nella parte più alta della piramide professionale come ad esempio medici o middle manager, si trovano davanti al rischio di essere sostituiti dalle macchine proprio perché vi è un incentivo economico maggiore a sostituire quanto è costoso (gli alti salari) con tecnologia a basso costo.

Oltre al dibattito aperto sulle conseguenze occupazionali dell'innovazione tecnologica, si è convenuto più volte che la conseguenza direttamente osservabile sia quella di creare disuguaglianze all'interno del sistema economico.

Chi possiede, adotta e comprende la tecnologia possiede un vantaggio sul resto degli attori, lavoratori o aziende che siano, che non hanno abbracciato la

trasformazione digitale. A questo proposito, ha suscitato un grande dibattito il ruolo dei big player della tecnologia, nei confronti dei quali le posizioni dei partecipanti al tavolo di lavoro si sono polarizzate:

- da una parte è stato sostenuto che le loro attività hanno il potere di andare a creare condizioni per cui alcune categorie di lavoratori e piccoli produttori (di cui l'Italia abbonda) si trovano naturalmente svantaggiate rispettivamente in termini di competenze e di adozione della tecnologia. Di conseguenza si auspica una più equa redistribuzione della ricchezza che compensi per tale esternalità negativa.
- dall'altra parte invece si è fatto presente come i big player creino opportunità per tutti e ad un costo sempre più basso, adottando modelli di open source e stabilendo ecosistemi che moltiplicano le possibilità di creare valore nell'economia. L'enfasi è qui posta su politiche incentrate

sull'informare e formare l'individuo o l'azienda in modo da condurli a sfruttare la tecnologia in maniera sempre più proficua.

La grande contraddizione è che da una parte la tecnologia rende obsolete alcune professioni e crea l'esigenza di competenze difficilmente colmabili nel breve termine (digital skill mismatch), mentre dall'altra si pone come il requisito essenziale per poter creare benessere economico e occupazione nel lungo periodo. In questo contesto non solo si rischia di generare disoccupazione temporanea, ma anche crescenti disuguaglianze strutturali.

D'altra parte, però, il rischio è di non incentivare abbastanza la trasformazione digitale del Paese con il rischio di perdere competitività a livello internazionale.

2) Il Digitale è un abilitatore, ma in Italia non sappiamo coglierne il potenziale

Al di là delle opinioni differenti sul tema occupazionale e di distribuzione della ricchezza, al digitale è stata riconosciuta comunque una connotazione positiva per numerosi motivi. I più moderni dispositivi digitali, l'infrastruttura di rete e la capacità di analizzare grandi quantità di dati

consentono infatti, in via generale, di ridurre i costi e incrementare l'efficienza, rappresentando elementi di competitività che dovrebbero essere perseguiti da qualsiasi azienda attiva a giorno d'oggi. Mediante le nuove tecnologie, alcune operazioni complesse

che prima venivano svolte interamente in prima persona, a esempio di piccola manutenzione, possono essere interamente insegnate all'utente finale tramite un servizio di consulenza telematico a basso costo.

Queste grandi opportunità, tuttavia, sono arrivate solo negli ultimi 4 anni, periodo nel quale si è verificata una democratizzazione delle tecnologie digitali: in termini di barriere all'accesso, costa meno la potenza di calcolo, costa meno l'accesso ai dati e costa meno l'intelligenza artificiale, che in alcuni casi è addirittura open source.

A questo proposito è da osservare che gli ecosistemi aperti dei big player della tecnologia non possono essere esclusivamente considerati dei monopoli, ma devono essere visti come semi-



lavorati tecnologici che hanno il potenziale di abilitare la creazione di valore e lavoro nel sistema produttivo.

Un punto interessante emerso è come il digitale applicato ai vari settori economici possa consentire di trasformare l'economia verso una economia delle esperienze. Esempi sono il turismo e l'agrifood, due settori nei quali, tra l'altro, il Paese possiede già un vantaggio competitivo non indifferente e alti livelli di occupazione: questo può essere esteso, ad esempio, alla creazione di un'economia della cura, in ambito medico, del benessere e della sostenibilità.

Come il viaggio, la produzione ed il consumo di cibo sono un'esperienza, anche il rapporto con il medico è un'esperienza e porre l'attenzione su come il digitale può far crescere queste economie innalzando la qualità dei servizi offerti è fondamentale per creare occupazione, innalzare i salari e raggiungere una crescita più equilibrata e diffusa sul territorio nazionale.



Vi è tuttavia un grande problema sistemico nel Paese dal momento in cui si considera che secondo l'ISTAT il 63% delle imprese italiane dice di essere "indifferente alla digitalizzazione" o che "non la riguarda" e che un imprenditore su quattro afferma che "internet non serve".

Da questo punto di vista, è stato riconosciuto da tutti che in Italia c'è ancora molto da fare. Uno studio sulle 100.000 imprese che hanno usufruito del voucher per la digitalizzazione ha evidenziato come queste siano anche le imprese che fatturano di più e creano più occupazione.

Ciò significa che coloro che affrontano in maniera attiva la trasformazione digitale hanno più successo degli altri; la sfida è quindi quella di informare e sensibilizzare le numerosissime PMI che ancora rimangono ancorate a modelli di business tradizionali. Se da una parte quindi

la resistenza culturale è il principale limite al potenziale abilitatore del digitale, dall'altra bisogna anche rilevare il forte limite costituito dalla burocrazia che non solo è lenta ad adattarsi al cambiamento tecnologico, ma spesso è proprio una zavorra per l'innovazione tecnologica in Italia. In questo senso, le associazioni imprenditoriali e la PA hanno il grande compito di stimolare attivamente la trasformazione digitale per gestire il cambiamento e assicurare la conservazione/creazione di posti di lavoro di qualità.

3) La formazione della forza lavoro

Un ulteriore problema è che l'innovazione digitale non si può fare senza le competenze adeguate. Nonostante nella PA o nelle aziende spesso non manchi la volontà di innovare, la difficoltà ricorrente a reperire le competenze necessarie è un freno non indifferente e simboleggia l'entità del problema del digital skill mismatch nel Paese. Si pensi che in Italia il 42% delle imprese manifatturiere non trova personale con

le competenze digitali necessarie e che, d'altra parte, il Paese presenta un livello di disoccupazione tra i più alti d'Europa.

Sfruttare le potenzialità del digitale e governare le distorsioni dell'innovazione tecnologica sono due obiettivi che passano necessariamente dal tema delle competenze e di come formare e riformare la forza

lavoro in maniera più dinamica possibile.

Secondo uno studio di Unioncamere Lombardia tra il 2017 ed il 2021 si cercheranno oltre 500.000 addetti specializzati, e quindi migliorare le politiche attive per favorire l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro deve essere un obiettivo cruciale per il sistema-Paese.

È bene ricordare che il punto di partenza è già in sé un punto di svantaggio poiché, come sottolineato, l'indice DES, che misura le competenze digitali della popolazione, pone l'Italia al 25esimo posto in Europa, una posizione che il Paese detiene da molti anni.

Nonostante il costo di formare gli studenti sia molto basso in Italia (5000 € per formare un ingegnere), gran parte della popolazione si trova ancora molto indietro a livello di alfabetizzazione

digitale, il che suggerisce che bisogna pensare a politiche formative radicali, perché anche gli altri Paesi si stanno muovendo in questo ambito e, pertanto, politiche evolutive non sono più sufficienti. Rispetto ai corrispondenti europei i giovani italiani lasciano la scuola molto prima e arrivano a lavorare molto dopo ed in più, quando cominciano a lavorare, interrompono il rapporto con la formazione e quindi anche il tema della formazione continua è emerso con forza nel corso dei lavori.

Alcune iniziative positive degli ultimi anni sono state l'introduzione del diritto soggettivo alla formazione e il credito d'imposta sulla formazione che rispettivamente introducono 8 ore di diritto alla formazione e agevolazioni per le imprese che investono in formazione. A tale proposito, si è convenuto che i centri per l'impiego debbono essere riformati in funzione delle esigenze delle imprese e che anche le regioni e gli enti locali si devono attivare per costruire agenzie dedicate a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro sul territorio locale.

Per quanto riguarda le iniziative private sono stati evidenziati alcuni successi ottenuti da organizzazioni in collaborazione con le amministrazioni. Se sull'alternanza scuola-lavoro vi sono state critiche costruttive, in generale le partnership pubblico-private finalizzate a formare e riformare i lavoratori sono considerate come la via di uscita più promettente per ridurre il gap digitale presente nella forza-lavoro.

LE PROPOSTE

In merito ai temi affrontati, nel corso dei lavori sono emerse alcune proposte di seguito sinteticamente elencate:

1. Lanciare una strategia per il sistema-Paese per i prossimi tre anni con obiettivi ben definiti e condivisi tra attori istituzionali, le associazioni sindacali e imprenditoriali. La politica industriale e la politica del lavoro devono essere portate avanti in maniera sinergica e con uno sforzo di visione da parte della leadership.
2. Incentivare la creazione di imprenditoria digitale mediante finanziamenti diretti e semplificazione burocratica, in particolar modo per quanto riguarda gli startup.
3. Favorire la conversione veloce, ossia programmi che consentano di formare in maniera rapida e mirata chi è rimasto disoccupato per poi reinserirlo in tempi brevi in nuove occupazioni.
4. Ripensare radicalmente la formazione in chiave digitale per diminuire il divario di alfabetizzazione digitale con gli altri Paesi Europei.
5. Incentivare il ricambio generazionale mediante, ad esempio, quota 100 e altre politiche di

inserimento attivo volte a svecchiare sia la PA che le PMI italiane, tenendo presente che inserire nativi digitali nelle aziende e nella macchina statale è uno dei modi più semplici e veloci di fare innovazione digitale.

6. Continuare e incrementare gli incentivi diretti per le aziende come il voucher per la digitalizzazione e super - e iperammortamento per investimento in macchinari, servizi (es. cloud) e formazione di operatori digitali.
7. Costruire un Osservatorio sulle Professioni a livello ministeriale per studiare le dinamiche dell'innovazione in relazione all'occupazione e consentire quindi di gestire il macrocambiamento nel modo più efficiente possibile.
8. Intraprendere un'opera di informazione e sensibilizzazione a livello del sistema-Paese nei confronti delle aziende italiane (in particolar modo verso le PMI) per diffondere la consapevolezza del potenziale del digitale.
9. Collaborare con amministrazioni di altri Paesi che si trovano al vertice dell'innovazione digitale e delle competenze digitali tra la popolazione (es. Giappone e Corea) per capire come promuovere politiche in grado di prevenire e contrastare il digital skill mismatch.
10. Pensare ad una forma di sanzione o tassa per chi non forma, specialmente al netto dei forti incentivi messi in atto dal governo che verranno oltretutto potenziati in futuro.
11. Incentivare le partnership pubblico-private tra aziende e amministrazioni e potenziare le capacità di fare rete tra università, centri di ricerca e centri di formazione professionale.
12. Spingere le regioni e le amministrazioni locali a stabilire un sistema pubblico che sappia gestire il tema del lavoro e della disuguaglianza in maniera complementare allo Stato.
13. Favorire politiche attive che stimolino la creazione di supply chain posizionate sull'alta gamma in settori di specializzazione dell'economia italiana come la manifattura, agrifood ed il turismo. Ciò deve avvenire stimolando la collaborazione tra il settore ICT italiano, che tra l'altro è un'eccellenza a livello mondiale, e gli altri settori dell'economia.
14. Difendere il made in Italy in chiave digitale mediante blockchain e politiche di certificazione che consentano di elevarne il valore sul piano internazionale.
15. Perfezionare i dettagli della Legge di Bilancio in particolar modo per quanto riguarda l'innovazione digitale della didattica, la riforma dei centri per l'impiego, il piano straordinario di assunzioni nella PA, l'incremento di risorse per il finanziamento dell'apprendistato, l'abbattimento dell'IRES per chi investe e l'introduzione della figura del "Digital Innovation Manager".